

Toni Fontana

Sette civili uccisi in 48 ore, 29 raid in due giorni, 241 arrestati, un altro soldato morto e tre feriti. Per quanto aride le cifre che a fine giornata arrivano dal Far West iracheno descrivono il caos imperante ed il nervosismo che serpeggia nei comandi che hanno scatenato una caccia all'uomo senza precedenti con metodi a dir poco sbrigativi. Per ora Saddam comunque non si trova, ma, nel frattempo, sono ancora una volta i civili a fare le spese dell'impazienza dei cacciatori. Testimoni della sparatoria di domenica (5 civili uccisi dalle raffiche) hanno raccontato ieri che gli americani hanno chiuso la via principale che attraversa il quartiere di Al Masour, un tempo popolato da ricchi iracheni e luogo di scorribande per i figli di Saddam, ma non hanno bloccato le strade secondarie. Quando è sopraggiunta un'auto i soldati l'hanno crivellata di proiettili. La stessa scena si è ripetuta ieri a Baghdad quando una piccola task force americana formata da cinque mezzi carichi di soldati a caccia di Saddam ha circondato la residenza dello sceicco Amir Rabiha Mohammed al-Chammar. Un'auto non si è fermata all'alt e i militari hanno cominciato a sparare all'impazzita uccidendo due passanti. Un giornalista giapponese che curiosa era stato fermato e malmenato.

Gran parte dell'Iraq, ed in special modo la regione a nord-ovest di Baghdad e la stessa capitale, sono teatro di blitz sempre più frequenti (29 tra domenica e ieri). Le voci che indicano in Mahmud Hamid Abid, già segretario particolare del deposedo rais, il «pentito» che sta indirizzando gli americani nelle proprietà di Saddam, si rafforzano.

Nell'Iraq trasformato in una grande riserva di caccia, i gruppi armati che si oppongono alla presenza degli americani continuano però ad agire indisturbati ed i recenti «successi» delle forze speciali Usa (l'uccisione di Uday e Qusay) non hanno ridotto agguati ed attentati. Ieri una jeep americana è saltata mentre percorreva un sottopassaggio; forse il mezzo ha urtato un ordigno posto sul selciato, forse è stato colpito da una granata o da un razzo. I due

In due giorni gli americani hanno compiuto 29 incursioni armate e ucciso sette civili

“ Una jeep Usa colpita da una granata in pieno giorno: 3 feriti. Due passanti uccisi dai marines che sparano durante un raid



Il consiglio di governo elegge il presidente. I capi sciiti incontrano un parente dell'ultimo re iracheno e il nipote di Khomeini

La caccia a Saddam non ferma la guerriglia

Blitz a raffica ma il rais non si trova. Agguato a Baghdad, uccisi altri due militari americani



Un soldato americano controlla la zona dell'università di Baghdad

Foto di Manish Swarup/Ap

stampa francese



«Gli americani disertano Parigi»

PARIGI Sembrava solo una barzelletta, ma i francesi - in piena stagione turistica - iniziano a preoccuparsi: gli americani, dopo le tensioni per la guerra in Iraq, non hanno dimenticato e a fare i turisti in Francia non ci pensano neppure. Ci sono voci ufficiali, come quella del ministero del Turismo, che parlano di oltre il 30% di yankees in meno rispetto alla scorsa stagione. Altre, come il sindacato nazionale degli agenti di viaggio, che sono direttamente interessate, arrivano a quantificare nell'80% la diserzione statunitense. La realtà dice che di americani in giro se ne vedono davvero pochi. Da marzo in poi, da quando è scoppiata la guerra con l'Iraq e la campagna pacifista del presidente Jacques Chirac, il boicottaggio dei prodotti made in France è cresciuto in modo esponenziale. Per Parigi le cifre parlano chiaro: addirittura la Tour Eiffel ha visto quasi solo italiani, inglesi e spagnoli, oltre agli immancabili giapponesi. Quegli americani che passano attraverso la fitta rete del rancore e tornano alla dolce Francia, hanno la coscienza talmente sporca per averlo fatto che non tirano fuori un dollaro durante il soggiorno. *Libération*, nella sua edizione di ieri, riportava una battuta americana sui francesi, nel suo editoriale: Parigi era pronta a mandare truppe in Iraq se le avessero fornite prove credibili che vi si potevano trovare dei tartufi. Ma poi ammonisce: attenzione, per vendere la propria merce bisogna scendere dal piedistallo e andarsi a cercare i clienti a gomitate nel mondo, come tutti gli altri.

Retate e vittime civili, il pugno duro dei soldati Usa

Rastrellati interi villaggi. Tra gli iracheni cresce il risentimento contro l'esercito di Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON Sei settimane hanno cambiato l'Iraq. L'America se ne accorge soltanto adesso, ma da metà giugno è in atto una offensiva senza quartiere delle sue truppe contro la resistenza irachena. I militari usano senza scrupoli la maniera forte. Rastrellano interi villaggi, arrestano centinaia di persone, prendono in ostaggio le famiglie dei ricercati, interrogano i prigionieri con una brutalità che ha suscitato la denuncia di Amnesty International. Il risultato più evidente è una ondata di risentimento che favorisce gli attentati contro le truppe di occupazione: da quando gli americani hanno dato il via agli arresti in massa, 39 loro soldati sono stati uccisi. Secondo il Pentagono tuttavia la nuova tattica ha reso possibile l'uccisione dei figli di Saddam Hussein e potrebbe condurre alla cattura del padre.

«Nelle ultime sei settimane - ha confermato al Washington Post il capitano Brian Healey, comandante di una compagnia a 50 chilometri da Baghdad - le nostre operazioni sono diventate più

frequenti e aggressive. Invece di perquisire una casa, frughiamo l'intera strada. Ogni giorno facciamo un'incursione, o circondiamo una zona per cercare i ribelli». In questa catena di operazioni sono stati uccisi almeno 300 iracheni, che il comando americano definisce sbrigativamente «combattenti ostili». I testimoni a volte descrivono una realtà diversa. Gli inviati di due televisioni, la BBC britannica e la NBC americana, hanno raccolto notizie sulla morte di cinque civili disarmati, abbattuti domenica a Baghdad dai soldati che avevano fatto irruzione in una palazzina nella speranza di catturare Saddam. Per la prima volta, le stesse autorità militari americane hanno dovuto intervenire per tenere a freno i loro uomini nel sud dell'Iraq. Nel campo di concentramento di Bucca, presso la cittadina di Umm Qasr, quattro soldati americani sono stati arrestati con l'accusa di avere spezzato le ossa a calci ad alcuni prigionieri iracheni. I quattro sono stati trasferiti nel Kuwait in attesa che il procuratore militare decida se mandarli davanti alla corte marziale.

Il mese scorso, un rapporto di Amnesty International ha definito «crudele, inumano e degra-

dante» il trattamento dei prigionieri di guerra iracheni. Il ministero della Difesa americano ha respinto l'accusa. Gli ufficiali che combattono la guerriglia in Iraq tuttavia raccontano senza reticenze i loro metodi spregiudicati. Per esempio il colonnello David Hogg, comandante di un reggimento della quarta divisione di fanteria, si è vantato del modo in cui ha costretto un generale iracheno a costituirsi e a collaborare. I soldati del colonnello Hogg hanno preso in ostaggio moglie e figlia del generale lasciando un messaggio: «Se vuoi che le tue donne tornino in libertà, presentati al loro posto». Il giorno dopo, il generale ha detto agli occupanti tutto quello che volevano sapere, purché non fosse fatto male alla sua famiglia. «Il 7 giugno 2003 - ha raccontato un altro ufficiale superiore - sarà ricordato come la data in cui abbiamo cominciato ad abbattere le porte a calci». Nel villaggio di Thuluya, in riva al Tigri a sud di Tikrit, la popolazione aveva catturato una pattuglia di soldati americani. «Se tornate vi ammazzaremo», avevano detto gli anziani del paese. La rappresaglia è scattata nella notte. Il villaggio è stato circondato e i militari hanno perquisito ogni casa, mentre eli-

cotteri Apache a cacciabombardieri F15 sorvolavano la zona pronti a lanciare missili e a distruggere l'abitato se vi fossero stati segni di resistenza. Gli uomini in età di portare armi sono stati arrestati e la resistenza, apparentemente, è cessata. L'ultimo esempio di questa aggressività è recente e sanguinoso. Domenica i soldati americani hanno fatto irruzione nella villa di un nobile tribale iracheno, il principe Rabiha al Habib, nell'elegante quartiere di Mansour a Baghdad. Un loro informatore sosteneva che nella villa fosse nascosto Saddam con il figlio minore Ali. Non era vero, ma la villa è stata in parte demolita nella ricerca di eventuali nascondigli. Almeno cinque abitanti del quartiere sono stati uccisi. «Una famiglia scendeva da un'auto - ha raccontato un testimone alla BBC - quando gli americani hanno cominciato a sparare. Una donna è stata colpita. Un uomo che era con lei è corso incontro ai soldati, gridando che non aveva fatto niente di male. I soldati hanno sparato anche a lui, e a suo fratello che era in auto». La folla che protestava è stata dispersa con raffiche di mitra e di lanciaazzardi. L'ospedale del quartiere ha confermato cinque morti.

ta all'esponente del clero sciita con il quale ha convenuto sulla «necessità di restaurare la sovranità nazionale in Iraq attraverso libere elezioni». L'ayatollah al-Sistani ha incontrato anche Hossein, nipote dell'imam Khomeini. Per tutta la giornata di ieri la sede dell'Assemblea suprema della rivoluzione islamica è stata meta di pellegrinaggi di esponenti religiosi. Nei giorni scorsi leader radicali della comunità sciita hanno accentratato i toni accusatori nei confronti degli americani e ieri a Bassora cinque persone che bevevano alcolici in un bar sono rimasti ferite da una bomba. Poche settimane fa era stato chiuso l'unico cinema della città. Die-

tro questi gesti si intravedono i dirigenti radicali vicini a Teheran e rappresentati nel nuovo consiglio creato a Baghdad.

Cinque persone ferite a Bassora in un attentato contro un bar che vende alcolici. Chiuso anche il cinema

La Procura romana lavora sull'ipotesi di reato previsto dall'articolo 289 del codice penale. I falsi documenti potrebbero essere stati usati con l'obiettivo di influire sulle scelte del governo

Uraniogate italiano, i giudici indagano per «attentato alla Costituzione»

Gianni Cipriani

Falso. Realizzato allo scopo di interferire con l'esercizio delle prerogative del governo. Ossia quel reato contemplato all'articolo 289 del codice penale, meglio noto come «attentato alla costituzione». Ipotesi di lavoro: qualcuno ha messo in circolazione i falsi dossier sulla compravendita di uranio tra Niger e Iraq per «interferire» nelle attività del governo e indurlo a prendere una decisione, piuttosto che un'altra. Sono queste le ipotesi di reato sulle quali la procura di Roma ha aperto nei giorni scorsi un fascicolo, per ora intestato contro ignoti. Un'ipotesi

inquietante, anche se assai difficile da dimostrare sotto il profilo processuale, dal momento che anche se fosse ricostruita per intero la storia del falso dossier, degli scambi tra informatore, 007 e giornalisti, sarebbe assai arduo dimostrare che sono stati i falsi documenti ad indurre Berlusconi ad appoggiare la guerra di Bush. Anche perché il premier italiano è appiattito su Bush in maniera quasi naturale, si potrebbe dire indipendentemente da ciò che risulti - o no - alla nostra intelligence. Del resto sta già emergendo con chiarezza che il presidente del Consiglio si è abbastanza disinteressato di ciò che risultasse ai Sismi, soprattutto se ciò non era in sintonia con le

false rivelazioni di Georg Bush, da Berlusconi acriticamente ripetute al Senato.

Ma è chiaro che, seppur tra molte sfumature e qualche difficoltà procedurale, l'ipotesi sulla quale si è mossa la procura di Roma è quella dell'esistenza di una vera e propria manovra per depistare l'opinione pubblica e far passare per vere le menzogne, pur di ottenere l'adesione dell'opinione pubblica alla guerra contro l'Iraq. Infatti, se si fosse trattato solo di una volgare vicenda di «patacche» confezionate da qualcuno per guadagnare un pugno di dollari, la sola ipotesi contemplata sarebbe stata il falso. Ed invece ipotizzare uno scenario che, penal-

mente, si individua nell'articolo che tratta l'attentato agli organi costituzionali, significa ritenere - appunto - che è stata messa in piedi una gigantesca operazione di disinformazione.

Ma da chi? È questo il punto cruciale della vicenda. Per ora tutte le ricostruzioni hanno messo a fuoco solamente la storia delle false lettere messe in circolazione da una misteriosa «fonte» e arrivate ad alcuni giornali, tra cui Panorama, che a sua volta le ha girate all'ambasciata Usa di Roma, perché ne valutasse l'attendibilità. Certo, c'è da capire chi è la fonte e chi ha messo sul «mercato» italiano questi bidoni. Ma c'è anche da capire se la vicenda - come sembra - sia giocata su più tavoli. E se ci siano stati alcuni

sogetti o ambienti, non necessariamente italiani, che sono riusciti ad indirizzare il lavoro dell'intelligence in una determinata direzione. Si tenga presente che il lavoro dei servizi segreti, spesso, si basa su ipotesi o su notizie «grezze», che possono essere riscontrate solo in una successiva fase. Per cui, da un punto di vista ipotetico, sono sempre molti gli scenari giudicati quanto meno «possibili». Ed è proprio sulla gestione politica delle ipotesi che si è giocata la battaglia delle intelligence occidentali. Un «sembra che» o «è possibile che» o un «non si esclude che», sono stati letti in chiave colpevolista ed ipotesi di lavoro

trasformate in certezze granitiche. Anche in questo caso c'è da capire chi e a quale livello ha operato la disinformazione. Certo è che, da parte sua, il gioco a rimpiattino che sta facendo il governo non aiuta. Del resto, se si aprisse il «coperchio», salterebbero fuori ben altre verità inconfessabili per Berlusconi e amici vari. Quindi la scelta del governo di imporre il silenzio è assai coerente: il problema non è tanto o solo nascondere la verità sul caso uranio. Il problema è che non si apra il capitolo servizi segreti - Iraq, dal quale potrebbero emergere elementi scomodi per il governo ed il suo leader. Gli imbarazzi di Bush e Blair potrebbero risultare ben poca

cosa al confronto. Un esempio della volontà di non collaborare del governo è illuminante: negando i documenti al Comitato di controllo, Letta si è giustificato dicendo che si doveva proteggere la fonte da cui erano pervenute le prime notizie. Peccato che dagli stessi atti interni risulti che i rapporti originati dall'informatore del Sismi siano stati mandati - sotto forma di appunti riassuntivi - sia alla Cia che a Mi6. Il Sismi, in questo modo, ha tutelato l'identità del suo informatore, ma ha trasmesso le informazioni a due servizi collegati. Il governo, se avesse voluto, avrebbe potuto fare altrettanto. Ma, appunto, l'ordine è quello del silenzio.